

Editoriale – Editorial

GLI SCENARI DEL PIANETA ADOZIONE TRA CONTINUITÀ E NOVITÀ

La realtà adottiva come specifica forma del familiare ha in sé una complessità che si iscrive in una molteplicità di aspetti che mettono in interconnessione ambiti disciplinari, professionalità, competenze e soggetti istituzionali diversi e che interroga in modo profondo il mondo della cura, della tutela e della psicoterapia, ma anche tutta la società.

Luigi Cancrini, in un libro recente dal significativo titolo *La sfida dell'adozione*, scrive «Le famiglie adottive in crisi rappresentano un grande esperimento naturale e una sfida per tutti gli psicoterapeuti» (Cancrini, 2020).

Da sempre presente nella mitologia classica, nel mondo animale e nell'uomo, l'adozione si è declinata sin dalle origini in modalità emotive e relazionali diverse e differentemente normate nel corso del tempo e nei vari contesti socio-culturali.

L'antropologia, la sociologia e gli storici sociali hanno messo in rilievo quanto la famiglia nucleare di tipo parsoniano sia stato solo uno dei modi di declinarsi delle forme e dei modelli familiari, circoscritto nel tempo ed espressione prevalentemente del mondo occidentale industrializzato, come ci ricordano i sociologi e gli storici sociali (Saraceno, 2017).

Nella redazione abbiamo quindi scelto di affrontare questa tematica così poliedrica che viene oggi attraversata da importanti cambiamenti e, soprattutto, che ci porta nel cuore della costruzione, delle fratture e delle contraddizioni dei legami affettivi che attengono al *famigliare*.

Mai come oggi le genitorialità, come ruolo e come funzione di allevamento e cura dell'infanzia, si declina in molteplici e diverse modalità nella dialettica tra natura e cultura, biologia e corpi, e pura affettività tutta relazionale.

Possiamo dire che la realtà adottiva è sempre meno sola a testimoniare e rappresentare un modello *diverso* rispetto a quello fondato sulla famiglia tradizionale e sulla condivisione dell'eredità genetica.

Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli, che a lungo si sono occupati di forme famigliari in un gruppo di ricerca multiprofessionale teorizzando

Editoriale – Editorial

un loro modello definito “Relazionale – Simbolico”, non utilizzano solo il termine “famiglia”, ma anche “*Il Familiare*” (Scabini, Cigoli, 2000; 2012), proprio per coglierne nel contempo la varietà, ma soprattutto il nocciolo duro, la sostanza, l’idioma che dà maggior spessore alla profondità mitica, transgenerazionale e intergenerazionale. I legami affettivi sono connessi a una dimensione quasi “sacrale” (Bateson, *Mind and Nature. A Necessary Unity*, 1979) che affonda nella dialettica tra natura e cultura, tra genitorialità biologica e genitorialità sociale.

Anche Philippe Caillé (in *Le nuove famiglie*, D’Amore, 2014) scrive «appare oggi a dir poco dubbio che la famiglia sia un concetto comunemente condiviso, tenuto conto della messa in questione, in tempi recenti, di tutta una serie di valori su cui si era fondata, sin dall’origine, l’idea stessa di famiglia» e suggerisce di definirle «nuove costellazioni familiari», come già in precedenza avevano suggerito altri autori, ma con più specifico riferimento solo alle famiglie nate in seguito a separazione e divorzio (Mazzoni, *Nuove Costellazioni familiari*, 2002). Sostiene pertanto che, per comprendere e intervenire clinicamente su questo enigma, necessitiamo di grande attenzione e di un “riadattamento” cognitivo, emotivo e valoriale andando sempre alla ricerca di quel “uno in più familiare” che ci consente di lavorare prediligendo l’implicito e l’analogico, per meglio comprendere e rispettare la specificità dell’essere insieme di ogni singola famiglia.

Un caleidoscopio complesso che si può riconfigurare nel tempo nelle sue manifestazioni, ma che rimanda sempre a un nocciolo duro che è quello dei legami che creano, allevano, curano e proteggono. Pertanto, i costrutti clinici e le parole significative che ci accompagneranno nel viaggio all’interno dell’adozione saranno i legami, le loro fratture, gli attaccamenti, le lealtà invisibili, le trasmissioni intergenerazionali e i cambiamenti normativi e demografici che caratterizzano l’odierna realtà dell’adozione.

In un bel testo dal suggestivo titolo *Legami che creano, legami che curano*, Luigi Onnis mette in risalto diversità, convergenze e feconde

Editoriale – Editorial

contaminazioni tra i diversi paradigmi nel recepire e declinare nelle loro specificità il costrutto dell’attaccamento affermando che «La teoria ha il merito di aver confrontato, con dati sperimentali inequivocabili, la constatazione clinica, già evidenziata dai pionieri della terapia familiare [...] che la sofferenza psichica, in particolare a partire da traumi o perdite non elaborate, si trasmettono attraverso le generazioni».

Legami e lealtà, visibili e invisibili (Boszormeny-Nagy, Spark, 1973) che affondano nei miti e nell’originario, tenaci e sature di ambivalenze, spesso non consapevolizzate, (non di rado idealizzate al di là di ogni evidenza). Legami e lealtà che si muovono con maggior complessità negli scenari dell’adozione nei quali all’adottato viene richiesto di convivere a livello fantasmatico e a livello reale una doppia appartenenza sulla quale costruire una narrazione identitaria “sufficientemente integrata”. Crescere comporta sempre il compito evolutivo di un confronto e una continua rimodulazione della relazione con i propri genitori che perdura per tutta la vita. È facile capire che quando i genitori sono quattro questo compito è a priori ben più arduo perché l’universo affettivo è più ampio e complesso.

Costrutto fondante della psiche quello delle lealtà che si articolano nelle relazioni primarie e nell’infanzia si strutturano e si rimodulano in forme nuove nel presente, come è sempre stato nello specifico dell’adozione, ma oggi sempre più anche nelle nuove costellazioni famigliari come sottolinea C. Ducommon-Nagy proseguendo nell’attualizzazione teorica del costrutto stesso già avviato da Boszormeny-Nagy. Entrando negli “scenari del pianeta adozione”, dobbiamo partire dal doppio trauma nel quale affonda la nascita stessa e la creazione della famiglia adottiva. Il trauma, il suo “riconoscimento” e la sua cura trovano nella maggior parte delle situazioni adottive di oggi una specifica e indispensabile lente di lettura per adeguati interventi a carattere preventivo e terapeutico.

È necessario pertanto considerare il “triangolo adottivo” come sistema che ricomprende nei suoi tre vertici: la famiglia di origine, l’adottato/i,

Editoriale – Editorial

e la famiglia adottiva. Torneremo più avanti sull'importanza del “quarto sistema”, quello dell'insieme dei servizi che rappresentano il pubblico particolarmente importante in questa realtà che si iscrive elettivamente nella dimensione del sociale.

Questi tre vertici sappiamo che possono declinarsi in molteplici e differenti fattispecie che contribuiscono a rendere unica e specifica ogni singola adozione. Tendenzialmente, negli anni '80, l'adozione è stata considerata la soluzione un po' “magica” per risolvere il disagio che accomunava le tre parti del triangolo adottivo. Con il collocamento del bambino nella famiglia adottiva è stato spesso dato per troppo scontato e automatico che le varie parti del triangolo adottivo trovassero poi da soli la strada per una vita “felice”. Il desiderio di uscire da una situazione, in cui pesava ancora l'idea di una genitorialità non naturale e un po' imperfetta, favoriva questo atteggiamento da parte dei genitori adottivi. In quest'ottica, i servizi per il post adozione non erano sufficientemente preparati e sinergicamente collegati. Le risposte all'emergere o al permanere di bisogni speciali degli adottati e alle difficoltà di molte famiglie a gestirli erano centrate prevalentemente sulla prescrizione di interventi sui minori rafforzando la punteggiatura su una loro “difettualità” un po' semplificante, un po' fatalistica.

Attualmente, nella nuova pluralità di modelli, lo specifico adottivo si meticcia più che in passato, condividendo maggiormente alcuni aspetti relazionali con la fecondazione eterologa che vede l'impianto in utero sia di spermatozoi che di ovociti, e che pone problemi sul tipo di informazione che è necessario dare all'adottato e sui fantasmi dei genitori-biologici donatori, come anche la gravidanza per altri, già possibile in molti paesi. Michela Murgia scrive «Per chi si muove gli orizzonti si spostano» (*Dare la vita*, 2024).

Scrivo C. Ducommon-Nagy parlando sia dei minori adottati sia di quelli nati da procreazione assistita o non cresciuti con i genitori biologici: «Questi bambini offrono la loro lealtà alle persone che hanno

Editoriale – Editorial

contribuito alla loro esistenza perché hanno bisogno di creare un legame con loro per fondare la propria identità [...]. Quanto più questi bambini riceveranno informazioni sui loro genitori biologici, tanto più saranno in grado di manifestare loro una lealtà che non sarà invisibile, né distruttiva per le altre relazioni» (*Nuove famiglie, nuova definizione della lealtà familiare*, in *Le nuove famiglie*, a cura di S. D'Amore, 2014).

Questi nuovi modelli di interpretare la genitorialità e la famiglia hanno ampliato, in forme diverse rispetto al passato modello, la richiesta di adozione da parte di nuove tipologie di soggetti che aspirano a realizzare una genitorialità adottiva, come ad esempio le coppie non coniugate o quelle all'interno della galassia LGBTQI+ e i single, riconfigurandola e sollecitando nel contempo un cambiamento di norme e di prassi della tuttora vigente Legge 184/83.

L'altro cambiamento che si registra nell'odierna pratica dell'adozione si collega al crescente numero delle adozioni che sono state definite aperte o miti. Queste fattispecie prevedono in modalità e forme diverse il mantenimento della relazione tra l'adottato e i genitori, o altre figure della famiglia biologica, sia prima che dopo il perfezionamento giuridico dell'adozione stessa.

Questa realtà, solo in parte nuova, si collega invece al consolidarsi di un approccio culturale e giurisprudenziale che cerca di sostenere il diritto di ogni minore a vivere nella propria famiglia, attivando ogni forma di recupero di eventuali difficoltà e inadeguatezze genitoriali.

Le nuove frontiere sulle quali la realtà adottiva si confronta è quindi l'estendersi dell'adozione aperta e di quella mite. L'adozione diventa pertanto, per una casistica sempre più ampia, una realtà sempre più *additiva e integrativa*. Il confronto e la coesistenza non saranno infatti solo a livello fantasmatico, ma concreto e reale, nel quadro delle modalità che giudici e clinici definiranno più idonee in relazione a ogni specifica situazione, sempre nel prevalente interesse dei minori piuttosto che sugli interessi e i bisogni portati dagli adulti.

Editoriale – Editorial

Resta la casistica, relativa a quelle situazioni in cui la inadeguatezza e la compromissione dell'adottando è stata così grave e la irrecuperabilità del nucleo valutata così severa da richiedere un'interruzione netta accompagnata anche dal segreto sulla nuova collocazione e la nuova famiglia del minore. Casi non numerosi e che mettono in grande difficoltà il lavoro clinico e la tutela soprattutto per le nuove opportunità che il mondo dei mass media ha configurato oggi.

Dicevamo che l'adozione aperta non è nella sua sostanza di coesistenza dei due nuclei un fatto nuovo. Michela Murgia narra la sua esperienza diretta di "adozione aperta", molto presente nel mondo contadino, nel romanzo a carattere autobiografico *Accabadora* (Einaudi 2009). Nell'incipit del libro, troviamo un'espressione della lingua sarda per definire e rinominare in qualche modo questa esperienza adottiva: «Fillus de anima. É così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra. Di quel secondo parto era figlia Maria Listru, frutto tardivo dell'anima di Bonaria Urrai» (p. 3).

La scrittrice dedica infatti il suo lavoro «A mia madre. Tutt'e due».

Mettere in parole e dare un significato all'esperienza rappresentano un modo per dare senso, elaborare, mentalizzare e condividere realtà in quanto meccanismo insostituibile dei processi psichici (Fonagy, Gergely, Jurist, Target, *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*, 2005), ma nello specifico dell'adozione rivestono un'importanza fondamentale per lo sviluppo cognitivo ed emotivo dell'adottato, così come la narrazione e la ri-narrazione comporta a livello individuale e familiare.

Per la densità delle emozioni e dei sentimenti in gioco la realtà adottiva ha ispirato infatti tutte le forme artistiche e narrative in romanzi, autobiografie, film e rappresentazioni teatrali indimenticabili che ci hanno aiutato a comprendere in modo profondo ed emotivamente denso l'universo adottivo da varie angolature e soggettività (di chi adotta, di chi è adottato, di chi ha dato in adozione volontariamente e da chi la ha "subita" per legge).

Editoriale – Editorial

Nella famiglia adottiva, il familiare fatto di patrimonio genetico, di miti e di storia è una dimensione che non esiste prima dell'incontro adottivo e che dovrà quindi essere co-costruito andando come *long life event* a integrare storie personali e familiari antecedenti diverse che devono diventare “verità narrabili” (Guidi, Nigris, 1993).

Potremmo dire che la scena teatrale, il copione e la narrazione della rappresentazione adottiva deve ampliarsi nel tempo e nello spazio sia per l'adottato che per gli adottandi. Questi assunti si declinano oltre il doppio trauma (dell'abbandono o del neglect per il minore, e quello della infertilità per la coppia adottiva) e accendono i riflettori e le narrazioni sulle reciproche storie in ottica trigenerazionale per essere risignificate e condivise.

Tre dimensioni teorico-cliniche sembrano pertanto emergere come aree problematiche da attenzionare e sulle quali tornare a cimentarsi in termini nuovi: le dinamiche della filiazione, la natura della trama mitica familiare, e la riscrittura congiunta di una più ricca trama di un “nuovo romanzo familiare” reciprocamente conosciuto, legittimato e condiviso.

L'integrazione della linea diacronica del tempo per i due sottosistemi che devono dare linfa e sostanza alla nuova famiglia configura l'avvio di un nuovo “romanzo familiare” che deve essere co-costruito nel tempo attraverso l'emergere di abitudini, rituali e regole condivise in una sorta di “marketing sistemico”.

Risulta evidente pertanto che i fattori di “rischio” legati all'adozione sono molteplici e richiedono, come sostengono Brodzinsky e Palacios (2011) un approccio teorico e clinico multisistemico che definiscono “Modello Biopsicosociale dell'adattamento all'adozione”.

Entriamo ora nei cambiamenti che attraversano l'adozione per quanto riguarda gli aspetti di tipo demografico, oltre che socio – culturale; il primo è rappresentato dall'innalzamento dell'età della popolazione adottiva che riguarda sia gli adottanti che gli adottati. Nel caso degli adottanti, il trend si collega sia alla tendenza delle giovani coppie a privilegiare nel

Editoriale – Editorial

loro ciclo vitale prima della genitorialità il raggiungimento della realizzazione professionale e della sicurezza economica, e, successivamente alla scoperta della infertilità, a ricorrere a numerosi tentativi di inseminazione medicalmente assistita sempre più specializzata. Per queste ragioni, diminuisce anche la possibilità, una volta scelta la genitorialità adottiva, di avere bambini più piccoli per rispettare la differenza di età che deve intercorrere tra adottandi e adottati prevista dalla legge.

Nel caso degli adottati, si collega invece, come detto in precedenza, al consolidarsi di un approccio culturale e giurisprudenziale che cerca di sostenere il diritto di ogni minore a vivere nella propria famiglia, attivando ogni forma di recupero di eventuali difficoltà e inadeguatezze genitoriali e successivamente per i tempi giuridici previsti per la dichiarazione di decadenza. In questo caso, oltre alla storia pregressa passata nella famiglia di origine, si registrano anche numerosi percorsi di permanenza in case famiglie, in affidamento a rischio giuridico, o in istituti, soprattutto nel caso delle adozioni internazionali. Queste registrano l'arrivo di ragazzi sempre più grandi e anche di fraterie che non si vuole separare.

Le due grandi tipologie nazionale e internazionale, in cui l'adozione si differenzia rispetto al paese di origine dell'adottato, comporta nel secondo caso una specificità e ulteriore frattura/discontinuità con il paese di nascita, la sua cultura e la lingua. Questa fattispecie comporta una "fatica" in più per l'adottato sia nell'immediato sia nel suo sviluppo identitario. Questi minori presentano quelli che sono stati definiti *special needs* e le Associazioni di esperti e di genitori hanno sollecitato specifici interventi per far fronte alle difficoltà che incontrano al loro arrivo, soprattutto a livello dell'inserimento scolastico.

Anche se nei paesi occidentali, dal punto di vista della demografia, l'impatto degli stranieri adottati è molto limitato, gli studi sui fenomeni migratori lo hanno definito *quiet migration* (Weil, 1984). Tuttavia il focus su questa realtà, ancora relativamente nuova, presenta aspetti di grande interesse se si sposta l'analisi a livello socio-culturale, politico e psicologico.

Editoriale – Editorial

Ci sembra di poter dire che questa migrazione quieta e “ben tollerata” perché collegata a un “bisogno”, apre in modo interessante e indiretto dei nodi irrisolti. L’Italia è il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, per numero di adottati di origine straniera. Questa popolazione di adottati con una identità più complessa fa emergere le molte contraddizioni che ancora esistono tra le razze e i popoli e i pregiudizi sulle diversità. Un cambiamento che lavora più lentamente, ma forse in modo più profondo, che non riguarderà solo la famiglia che è andata a prendere il minore nel suo paese di origine integrandolo nella sua storia e nella propria discendenza, ma il contesto prossimale più ampio in cui questi minori vivranno, con la loro “differenza”. Possiamo pensare che l’adozione contamina e feconda non solo il dibattito più psicologico e culturale tra le differenti forme della genitorialità, ma anche i fenomeni migratori e pertanto l’incontro tra i popoli e le nazioni e quindi una più avanzata interculturalità.

Come ultimo punto, entriamo nel rapporto profondo e decisivo che si viene a creare tra chi è in crisi, e ha bisogno di sostegno e di cura, e chi si fa carico della cura stessa, in un’ottica della complessità e di “sistemi che osservano e si auto-osservano”, come ci ha insegnato von Foester (1987). Questo *macro sistema* riveste nello specifico adottivo e nella co-costruzione di queste storie un ruolo strategico e rilevante entrando fin dalla sua stessa “origine” in una sorta di isomorfismo che accompagna il progetto, la domanda, l’iter valutativo e formativo, l’attesa, l’abbinamento, la nascita, la prima fase di costruzione del nuovo *famigliare*, e spesso anche le prime crisi che possono nascere. Questo comporta sia forti responsabilità in quanto gli operatori “rappresentano” il sociale che è *medium* tra la sfera del privato e quella del pubblico, ma, soprattutto, forti risonanze emotive negli stessi, che dovrebbero pertanto avere sempre una preparazione nello specifico dell’adozione oltre alla preparazione legata alla propria professionalità di ruolo.

Ogni singolo operatore coinvolto dovrebbe pertanto coltivare in sé una lettura integrativa che ricomprenda e tenga conto del macrosistema a

Editoriale – Editorial

prescindere dal segmento e del singolo soggetto su cui si trova a intervenire. Questo dovrebbe valere anche per il terapeuta che vi entra partendo dal contesto privato.

Ci sembra necessario porre grande attenzione sul fronte di quello che possiamo definire il “cerchio” intorno al *triangolo adottivo*, quindi sulle funzioni e sulle sfide degli operatori inseriti con funzioni specifiche lungo il processo di accompagnamento e sostegno all’adozione a partire dalle prime fasi di accoglienza e conoscenza della coppia che si candida all’adozione.

Va rivisitata quella che ancora viene definita “la valutazione”. Questo ha contribuito infatti allo strutturarsi di una “postura difensiva” da parte di chi formula la richiesta, che la vive come esame e come giudizio, soprattutto se va ad articolarsi sulla ferita dell’infertilità. Ma anche a livello sociale la famiglia adottiva rischia di restare confermata in una sorta di famiglia “imperfetta”. A questo proposito E. Cedrone scrive «È come se l’aggettivo *adottivo* finisse per sopraffare il sostantivo *famiglia*» (*Le crisi adottive: una opportunità?*, a cura di L. Luzzatto, A. Guerrieri e E. Cedroni, 2019).

Questa diversa ottica ci sembra che possa trovare una più adeguata definizione in “percorso di valutazione dell’opportunità di adottare” nella terminologia e nella diversa concettualizzazione che ne viene data nel volume già citato *Le crisi adottive: una opportunità?* (FrancoAngeli, 2019).

Il costruito non rappresenta solo un aspetto di ri-nominazione, ma comporta un rinnovamento di metodi e di strumenti maggiormente capaci di attivare conoscenza di sé e riflessività nella coppia e sulla condivisione e maturazione del progetto adottivo, in un’ottica tesa a tutelare anche chi si candida a diventare un genitore adottivo in questi mutati scenari. Le dimensioni emergenti da cercare e promuovere sono da rintracciare nelle capacità di apertura verso la presenza e la continuità di frequentazione possibile con la famiglia di origine e nel non attivare, in modi diretti e indiretti, dolorosi conflitti di lealtà che intrappolano nel mezzo i figli adottivi.

Editoriale – Editorial

Veniamo ora a presentare i contributi delle diverse sezioni che compongono questo numero di *Psicobiettivo* che, come vedremo, affrontano l'adozione da diverse angolature sia di paradigmi clinici, sia di linguaggi e professionalità differenti e cercano di configurare gli scenari futuri per le tematiche aperte in una dialettica tra continuità e novità.

Nella sezione *Confronti*, Elisabetta Pizzi, basandosi sulla letteratura scientifica più recente sul tema della diagnosi precoce di PTSD complesso nei bambini adottati esposti a traumi (maltrattamenti, istituzionalizzazione prolungata), mette in guardia i clinici che si avvicinano al sistema familiare nel post adozione circa la necessità di considerare l'entità del trauma della perdita e dell'abbandono subito dai bambini affidati a una nuova famiglia e di sviluppare interventi efficaci e sensibili alle esigenze dei bambini adottati e l'evitamento di trattamenti psicoterapici inefficaci in quanto non focalizzati sul trauma. Pizzi pone anche l'attenzione sulla "ferita primaria" (Verrier, 1993) che rimarrebbe nella memoria implicita delle persone adottate e continuerebbe a essere sentita a livello percettivo-somatico come confermerebbero le teorie sul trauma basate sulle neuroscienze (cfr. Pat Ogden). L'indicazione che emerge dal lavoro è la richiesta agli operatori della salute mentale di fornire alle famiglie adottive gli strumenti per evitare la ri-traumatizzazione dei loro cari e di formulare piani di trattamento efficaci per la prevenzione dei disturbi mentali e la cura dei sintomi da trauma.

Francesco Vadilonga, partendo da un approccio sistemico integrato considerato indicato per affrontare la complessità del lavoro con le famiglie adottive, sviluppa un modello che consente una lettura ecologica della realtà adottiva e sottolinea la necessità tanto della cura per i bambini esposti al rifiuto e alle esperienze traumatiche quanto del sostegno per le famiglie adottive impegnate nella esperienza correttiva dell'attaccamento nell'area "riparativa" e in quella "elaborativa". Il modello, descritto nell'articolo, indica la via verso nuovi scenari: da un lato, la ricerca tesa all'integrazione nel presente di quelle parti di sé che il bambino adottato

Editoriale – Editorial

ha lasciato nel passato, facendo ordine tra “un bene e un male mescolati confusamente nella memoria” e disorientati nella collocazione temporale; dall’altro, l’adozione aperta, cioè il sostegno di un complesso equilibrio finalizzato a garantire ai minori, oltretutto la famiglia adottiva, anche un legame fatto di informazioni ed eventualmente, di contatti con uno o più membri della famiglia biologica.

Diletta La Torre, infine, riconosce come le trasformazioni sociali e le nuove forme di genitorialità abbiano trasformato tutta la dimensione della genitorialità che va costantemente monitorata e curata, ma d’altra parte abbiano favorito diverse forme di composizione delle coppie che decidono di formare famiglie definite miste che, dal punto di vista dell’autrice, potrebbero rappresentare la composizione ideale di ogni società. A questo auspicio l’autrice arriva attraversando le diverse dimensioni psichiche di chi adotta e chi è adottato, approfondendo i concetti di bisogno e desiderio, riconoscendo la differenza tra nascita biologica e nascita adottiva, dando valore sia al passato preadottivo del bambino da vivere insieme con la coppia adottiva perché si possa dare a esso un senso sia all’infertilità-infecondità della coppia, tra miti transgenerazionali e nuovi ruoli di genere, sviluppando la capacità di generare amore e di contenere odio. Un viaggio, affascinante e poetico, percorso scorrendo tra le basi teoriche di autori classici e classici recenti.

Nella sezione Documenti, Stefano Deplano illustra come il «diritto alla famiglia» non sia fisso, ma anzi si vada orientando sempre più verso il miglior interesse del minore e si muova nella prospettiva di realizzare il miglior sviluppo possibile della personalità in formazione. L’autore sottolinea come la magistratura minorile appaia saldamente indirizzata ad adattare la legge alla luce del diritto alla famiglia del minore piuttosto che piegare le relazioni affettive alla legge. Tale posizionamento della magistratura minorile si allinea perfettamente con la proposta clinica che emerge dai diversi orientamenti nella sezione Confronti: volgere l’attenzione verso la scelta della adozione mite in tutte le fattispecie adottive

Editoriale – Editorial

permetterebbe al minore di crescere integrando contestualmente i rapporti affettivi che si vanno costruendo nella famiglia adottiva nel presente, ma anche quelli comunque esistenti con la famiglia biologica.

Pamela Rotondi ci propone il Caso clinico, trattato secondo l'approccio cognitivo comportamentale, di Penelope che rischia la solidità relazionale costruita nella sua famiglia adottiva e l'identità faticosamente ricomposta dopo una prima infanzia abbandonica quando lei, adolescente adottata di colore, in un nuovo ambiente scolastico, viene messa in discussione da un Altro rifiutante. Sebbene la famiglia non sembri sufficientemente supportiva di fronte ai timori di Penelope, quando la mamma viene ricoverata per problemi di salute, la richiesta di aiuto per la figlia diventa esplicita e consente l'attivazione un articolato percorso clinico individuale e familiare ancora in corso.

Nei commenti al Caso clinico, Alberto Serafini pone l'accento sugli aspetti più squisitamente dinamici ed individuali sottolineando come il sentimento prevalente di Penelope appare la vergogna e come le difese di evitamento che la portano a chiudersi, a eludere le relazioni con gli altri e l'esposizione del corpo siano collegate alle continue e pesanti offese ricevute dai compagni di classe evidenziando così l'importanza nell'intervento della risorsa 'lavoro di rete' in situazioni complesse come quelle che includono anche l'ambiente scolastico. Marina Brinchi coglie nel caso l'opportunità per la lettura circolare e la ridefinizione relazionale del sintomo – proprie dell'approccio sistemico-relazionale – che tengono conto tanto della sofferenza della coppia derivante dalla genitorialità non generativa che del trauma della minore adottata derivante dalla genitorialità abbandonica e, infine, anche del ruolo positivo che gli operatori dei servizi possono svolgere nella elaborazione del processo di inclusione sin dalle fasi iniziali dell'iter adottivo e di elaborazione nelle crisi che emergono specialmente nel passaggio di fase del ciclo di vita (es. inserimento scolastico e adolescenza).

Nella sezione Psiche e cinema, Ignazio Senatore, dopo averci ricorda-

Editoriale – Editorial

to che molte star di Hollywood, poi diventate dei miti, hanno nel loro passato il trauma dell'abbandono e in alcuni casi l'esperienza dell'adozione, ci regala una carrellata di film, girati durante un ampio arco di tempo sia negli USA che in Europa ed in Italia. L'articolo permette al lettore di cogliere come il cinema si sia interessato al tema dell'adozione e lo abbia indagato raccontandolo da diversi punti di vista. In tal modo, l'autore offre ai lettori la possibilità di incontrare una umanità talvolta cinica talvolta dolcissima capace, come sottolinea l'autore, di offrire diversi e interessanti spunti di riflessione.

Da La voce delle Scuole, giunge il follow up condotto dalle allieve del IV Anno Accademico 2024 della Scuola di orientamento sistemico relazionale IEFCoSTRe di Alcamo con una famiglia seguita alcuni anni prima da un altro anno di corso: la scuola segnalò il primogenito “perché si arrabbia malamente”, ma la famiglia era anche stata segnata dalla perdita avvenuta da poco della secondogenita per una malattia genetica rara. La mamma dei bambini era stata adottata ed era stata seguita da una didatta della Scuola in seguito alle relazioni conflittuali sviluppatesi nella famiglia adottiva. Le Allieve in training hanno potuto osservare come l'accompagnamento del sistema durante le diverse fasi del ciclo vitale – adolescenza, relazione sentimentale, generatività, maternità – e il prendersi cura delle criticità via via emerse abbia favorito l'evoluzione positiva delle relazioni nella famiglia di origine e nel nuovo nucleo familiare per più generazioni.

Per le Rubriche di Orientamento Psicoanalitico, Sandro Papale sceglie di recensire l'articolo nel quale Lingiardi e Carone propongono l'adozione come una occasione per evidenziare l'importanza della capacità di accudimento, del prendersi cura di e di creare una relazione di attaccamento a prescindere che la coppia sia eterosessuale o omogenitoriale o omosessuale. Nell'altro articolo scelto, David Brodzinsky, Megan Gunnar e Jesus Palacios esaminano i collegamenti tra avversità precoci, trauma e adozione in questi bambini vulnerabili; quindi, dopo aver descritto come

Editoriale – Editorial

le avversità nel pre-adozione possono minarne il funzionamento neuro-comportamentale e interpersonale, aumentando il rischio di difficoltà psicologiche a lungo termine, infine propongono il risultato di ricerche sull'efficacia degli interventi clinici mirati all'impatto delle avversità e dei traumi precoci.

Per concludere, sinteticamente, potremmo dire che da tutti i lavori emerge l'importanza di una funzione integrativa che sappia far convivere in modo "sufficientemente armonioso e buono" le fratture che il tempo e le peripezie del vivere hanno inferto ai soggetti che si confrontano e vivono la realtà così ricca che l'adozione comporta.

Infatti, se «La relazione è il luogo di tutti i disturbi ed insieme la risorsa unica per curarli» (Pagliarani, 2001), l'adozione può rappresentare la miglior cura per il minore in stato di abbandono, mentre la responsabilità etica che accomuna il mondo della tutela e della cura è quella di fornire standard elevati di preparazione, aggiornamento e supervisione all'interno di percorsi integrati e sinergici.

Paola Mari, Marina Brinchi